

## Ethel Payne, la giornalista che sfidò due tabù: razziali e di genere di Francesca Frediani



Se alla domanda “Chi è stata la prima First Lady nera alla Casa Bianca?” pensate ai cocktails e alle crociate bio di Michelle Obama, siete sulla strada sbagliata. Perché prima, molto prima della signora Obama ci fu **Ethel Payne**, giornalista accreditata a Washington per il settimanale afro-americano *Negro Press*. E ancor prima **Alice Dunningan**, dell’*Association Negro Press*: due giornaliste che, in barba agli stereotipi sessisti sulla competitività femminile, si accordarono perché ogni settimana al Presidente venisse rivolta almeno una domanda sui diritti civili. Mentre Louis Lautier, il loro unico collega maschio e nero, usava il suo colonnino sull’*Afro-American* per deriderle e attaccarle.

Lo racconta James McGrath Morris in *Eye on the Struggle. Ethel Payne, the First Lady of the Black Press* (Amistad/Harper-Collins Publishers, pp. 466, \$ 27,99), preziosa biografia di una donna capace di sconfiggere ben due tabù, quello razziale e quello di genere, in tempi in cui (era nata nel 1911) già combatterne uno era impresa ardua. Promossa da cronista del settimanale nero di Chicago (dov’erano seguitissime le storie in cui indagava l’occupazione black tra le fabbriche e le ditte di imballaggio) a corrispondente della Casa Bianca, nel 1953, Ethel passa in breve tempo dall’iniziale simpatia (ricambiata) per il repubblicano Eisenhower, con cui si guadagna la qualifica di *White House’s favorite Negro reporter*, a far infuriare Mr. President in persona con quelle insistenti domande – fatte da lei, nipote di schiavi ed ex attivista dei diritti civili – sulla segregazione razziale.

Nel 1955 è in Indonesia, per seguire un importante meeting di leader afroasiatici: al suo arrivo in aeroporto trova una piccola folla che pretende il suo autografo. Subito dopo è nell’Alabama incendiato da odi razziali, e sul suo giornale racconta il gesto rivoluzionario di **Rosa Parks**, la nera che si sedette su un autobus nei posti riservati ai bianchi, e le manifestazioni antirazziste che hanno incendiato gli Stati del Sud: “Ancora oggi vivere qui” scrive Ethel Payne dopo l’approvazione del Civil Rights Act del 1957 “è difficile e pericoloso come vivere in Medio Oriente nella Striscia di Gaza”.

Tutto il suo scrivere, anche sotto i democratici di Kennedy e Johnson, è sostenuto dall’idea che l’uguaglianza sia un diritto da esercitarsi grazie all’attivismo del *black power*, nella scia di Martin Luther King, e non una gentile concessione dei bianchi. Nelle belle foto che arricchiscono il volume appare un po’ sovrappeso, sorridente e bonaria, stile Mamie in *Via col vento*, ma certi copricapo e soprabiti, tra cui un pellicciotto di leopardo finto, ne rivelano una grinta da Oprah Winfrey ante litteram. Payne è la prima reporter nera dalla guerra del Vietnam. La prima corrispondente (donna e nera) di un network radiotelevisivo nazionale, la Cbs.

Nel 1973 è una delle due giornaliste invitate a visitare la Cina comunista (l’altra è Susan Sontag, per il magazine *Ms*) e finisce in un file dell’Fbi per sospette attività filocomuniste. Muore nel 1991, durante la presidenza Reagan.

Disse il nipote dell’orazione funebre:

“Ha usato le sue capacità per ottenere potere non per se stessa, ma per gli altri”.

“Lei non riportava le notizie. Lei allargava gli orizzonti dei nostri cuori”.